

esclusivamente all'apostolato diretto. Nel 1945 i membri di questo gruppo cominciarono a svolgere attività professionali e la loro forma di vita prese sempre più ad avvicinarsi a quella condotta dai membri degli istituti secolari. Nel 1964, il capitolo generale delle Suore di Nostra Signora di Sion, riunito sotto la presidenza del p. Jacques de Boulongne, SJ, votò per la separazione giuridica di questo gruppo che prese la denominazione di « Pax nostra », in riferimento a Ef 2, 14-6: « Il Cristo, nostra pace, ha riconciliato gli Ebrei e i Gentili mediante la sua croce ».

Nel 1979 l'associazione era composta da 12 socie, impegnate a vivere questa vocazione seguendo i consigli evangelici. Esse erano di diverse nazionalità e nella loro vita quotidiana vivevano in stretto rapporto (abitazione, attività professionale, ecc.) con gli Ebrei. Erano presenti nei seguenti paesi: Belgio, Francia, Israele, Olanda e Germania.

Per informazioni: Mlle F. Pastré, rue du Cotentin 24 - 75015 Paris (Francia).

J. DE BOULONGNE

PAYYAPILLY, VARGHESE. - Sacerdote, fondatore delle Suore degli → Abbandonati, n. a Konthurithy (arcidioc. di Ernakulam, Kerala, India) nel 1876, m. a Chunangamvely (Kerala) il 5.10.1929.

Compiuti gli studi regolari nel seminario di Candy, fu ordinato sacerdote il 21.12.1907. Uomo di genuino amore per i poveri, volle fondare il nuovo istituto (19.3.1927) in favore delle persone anziane e indigenti del Kerala.

(Informazioni inviate dalla casa generalizia dell'istituto).

I. LUSTRISSIMI

PAZ CASTILLO RAMIREZ, SUSANNA. - In religione madre Candelaria di s. Giuseppe, fondatrice delle → Carmelitane Venezuelane, n. in Altagracia de Orituco (Guárico, Venezuela) l'11.8.1863, da Francesco di Paolo Paz Castillo e Maria Rosaria Ramírez, m. a Cumaná (Sucre, Venezuela) il 31.1.1940.

Scarsa la sua formazione scolastica: imparò a leggere e un po' a far di conti; fu invece abile nei lavori manuali. Presto le morì il padre e, quando aveva 24 anni, anche la madre. Quasi non bastasse il lavoro di casa caduto sulle sue spalle, si prese cura dei poveri nelle loro case e in una fabbrica semiabbandonata.

Nel dicembre 1901 scoppiò in Venezuela la cosiddetta « rivoluzione liberatrice », che fallì miseramente, lasciando un seguito di devastazione e miseria e una enorme quantità di malati e feriti abbandonati per le vie e le piazze. Susanna consolava, curava e ricoverava quelli che poteva nel suo improvvisato ospedale. Tale opera fu fatta propria dal parroco di Altagracia, Sisto → Sosa Díaz, che, insieme con altri, aprì (1903) l'ospedale « S. Antonio » affidandone la cura a Susanna e a tre sue compagne, cui si aggiunsero, alla fine dell'anno, altre due. Fallito il tentativo di aggregarsi alle → Piccole Suore dei Poveri, di Maiquetía, esse furono riunite dal parroco in una specie di congregazione: Susanna professò con le compagne il 31.12.1910 nelle mani del vesc. di Calabozo, Filippo Neri Sendrea, e da questi fu confermata superiora.

Nel 1916 dovette mettersi in viaggio per raccogliere elemosine per il suo ospedale carico di de-

biti. Giunta a Ciudad Bolívar, il 31 dicembre dello stesso anno emise i voti perpetui nelle mani del Sosa, divenuto nel frattempo vescovo e amministratore della diocesi di Guayana. In tale viaggio accettò di prender la cura anche di due altri ospedali, in Upata e Porlamar. Nel 1921 si ebbero altre fondazioni a Barcelona e Cumaná.

Per mettere la congregazione in regola con le prescrizioni del nuovo CIC, si pensò a una aggregazione alle Piccole Suore di Maiquetía, ma non fu possibile. Il 13.7.1922 arrivarono a Porlamar i Carmelitani, ai quali le religiose si rivolsero perché concedessero l'aggregazione: il che fu ottenuto con decreto del 25.3.1925. Un anno dopo, le suore ricevettero l'abito. Mons. Sosa, trasferito già a Cumaná, il 9.8.1926 nominò madre Candelaria superiora generale e maestra delle novizie, di cui, il 30.9.1927, ricevette i voti perpetui come carmelitana. Ella rimase a Porlamar come maestra sino al 27.11.1929; dal gennaio all'aprile di quell'anno, però, era stata a Cumaná a prodigarsi per i sinistrati del terribile terremoto, cui seguì un'epidemia di vaiolo. Dopo qualche tempo si stabilì a Cumaná, ove passò (se si eccettua un viaggio alla sua città natale) il resto della vita. Nel primo capitolo generale della congregazione, tenuto nel 1937, madre Candelaria fu eletta maestra delle novizie. Dopo quasi un anno, cadde malata per non più rialzarsi: un'artrite deformante le procurava dolori acerbissimi. Morì quando la congregazione contava 9 case con una cinquantina di religiose. Il 28.12.1954 il suo corpo fu esumato dal cimitero di Cumaná e traslato alla casa di noviziato in Caracas, ove il 12.2.1955 fu definitivamente inumato nel coro basso della cappella.

Il 22.3.1969 si iniziò nell'arcidiocesi di Caracas il processo di beatificazione e canonizzazione.

P. M. Casadevall, *Madre Candelaria de San José. Esbozo biográfico*, Caracas 1970; S. Sosa - Madre Candelaria de S. José, *Ejemplos y enseñanzas*, Barcellona 1976: è una raccolta di lettere e scritti dei due fondatori, con prologo di P. Casadevall; *Madre Candelaria de San José P. C.*, ivi 1978: vengono pubblicati gli articoli sulla vita e fama di santità della fondatrice, raccolti per il processo di beatificazione.

L. SAGGI

PAZ GALLO, ELMINA. - In religione Domenica del SS.mo Sacramento, confondatrice delle → Domenicane del Santo Nome di Gesù, n. a San Miguel de Tucumán (Argentina) il 10.9.1833, m. ivi il 2.11.1911.

Dal suo matrimonio con il sig. Napoleón y Gallo ebbe una figlia, che morì all'età di 3 anni. Rimasta vedova, decise di dedicarsi a opere di devozione. L'epidemia che devastò la provincia di Tucumán nel 1886-7 fu l'occasione che la portò a prendersi cura degli orfani, offrendo la sua collaborazione al p. Angelo Maria → Boisdron, OP. Con lui diede vita nel 1887 alla nuova congregazione religiosa. Vestì l'abito religioso domenicano nel 1888, emise i voti nel 1889 e in questo stesso anno fu nominata superiora generale dell'istituto, reggendolo sino alla morte.

B. FARRELY

PAZIENZA: → Abito religioso, → Costume.

PAZZI per CRISTO (in greco *Saloi*, in russo *Jurodivye*). - 1. *In Oriente.* - L'enciclopedia russa di Brockhaus (vol. 41 [Pietroburgo 1904] 421) chiama così coloro « che hanno adottato una forma

ascetica di pietà cristiana, chiamata follia per amore di Cristo. Essi rinunciano volentieri non solo alle comodità e ai beni della vita terrena, ma accettano anche di apparire p., non riconoscendo le regole della convenienza e del pudore, permettendosi spesso di commettere azioni scandalose. Questi asceti non temevano di dire la verità in faccia ai potenti di questo mondo e li accusarono di aver dimenticato la giustizia di Dio. D'altra parte, consolavano coloro che, nella loro pietà, temevano Dio ».

Nel calendario agiografico slavo e nella liturgia gli asceti di questo genere portano il nome di « *jurodivye* » (etimologicamente: *urod*, *uroden* significa aborto, deficiente di nascita, p.). Il nome proviene dalla traduzione slava di *1Cor* 4, 10: « Noi siamo stolte a motivo di Cristo ». Il tropario liturgico in onore di questi santi mette in rilievo il nesso con questo testo.

Non è però un fenomeno propriamente slavo. Nell'agiografia greca si riscontra la denominazione di certi santi come *salos* (proveniente dal siriano *sakla*, p.). Parecchi eremiti egiziani fingevano la pazzia (cf *Historia lausiaca*, n° 34: *De domina sala*). I più famosi furono s. Simeone Salos (†550), la cui vita fu scritta da Leonzio di Neapoli di Cipro (sec. VII: PG 93, 1169-1748), e s. Andrea di Costantinopoli (sec. X: *ActaSS*, 28 maggio, vol. VI, p. 1-111), d'origine siriana. Erano numerosi proprio in Siria. La massima diffusione si ebbe in Russia: 36 sono canonizzati, tra cui Procopio di Ustjug, d'origine « tedesca » (cioè d'Occidente: inizio del sec. XIV); Isidoro di Rostov (†1474) e il più celebre Basilio il Beato (†1540), che dà il nome alla cattedrale di Mosca dove è sepolto. Il periodo aureo furono i sec. XVI e XVII. Fu una reazione popolare contro l'ipocrisia della vita pubblica nella quale, esternamente, dominavano le forme religiose e l'ortodossia era la suprema legge dello Stato, ma, sotto le apparenze devote, si nascondevano l'assolutismo e il dispotismo delle classi dominanti.

Contro la pietà « legale », gli *jurodivye* proclamano i diritti e i doveri della coscienza (*syneidesis*: PG 93, 1669C) nella scelta del bene e del male; contro la tendenza del clero a dominare, essi esortano all'amore della sofferenza, cercando di essere disprezzati. Contro il servilismo di certi prelati, considerano come loro missione il coraggio di dire la verità in faccia ai potenti. Per questo, si comprende la loro popolarità presso le classi umili. La loro finta pazzia serve anche come mezzo per essere soli con Dio, « come stranieri in questa terra alla ricerca della patria celeste » (Legenda di Procopio di Ustjug).

2. *In Occidente*. - La « pazzia per Cristo » appare come forma ascetica anche in Occidente; ma qui gli eccessi vengono più prontamente contenuti o prevenuti dall'autorità ecclesiastica. La → Regola di s. Benedetto (c. VII: PL 66, 374) parla del sesto e settimo grado di umiltà nei termini che ricordano i *saloi* orientali; i *Fioretti* sono pieni di narrazioni simili alle leggende degli *jurodivye*; la vita di Jacopone da Todì (†1306) è perfettamente in questo stile. Gli *Esercizi* di s. → Ignazio di Loyola, quando raccomandano il « terzo grado di umiltà », usano espressamente il termine « p. per C. », e nelle *Costituzioni* della Compagnia di Gesù si propongono le regole che la discrezione impone nella realizzazione concreta di questo pio desiderio, affinché una tale buona disposizione non si converta

in difetto (cf *Monumenta ignatiana*, serie III, vol. III, Roma 1938, p. 28s, 85s).

Ieromonaco Aleksij (Kuznecov), *Jurodstvo i stolpnictvo* (La follia per Cristo e lo stilitismo), S. Pietroburgo 1913; G. P. Fedotov, *Svjatyje drevnej Russi* (I santi nella Russia antica), Parigi 1931, p. 205-15; S. Hilpisch, *Die Torheit um Christi Willen*, in *ZschrAschMyst* 6 (1931) 121-31; I. Kologrivov, *Saggio sulla santità in Russia*, Brescia 1955, p. 272-90; P. Hauptmann, *Die « Narren um Christi Willen » in der Ostkirche*, in *Kirche im Osten* 2 (Stoccarda 1959) 27-49; T. Špidlik, « Fous pour le Christ » en Orient, in *DS* 5 (1964) 752-61; F. Vandenbroucke, « Fous pour le Christ » en Occident, *ivi*, col. 761-70; *Id.*, s.v., in *DHGE* 17 (1971) 1342-4; T. Špidlik, *I grandi mistici russi*, Roma 1977, p. 139-56.

T. ŠPIDLIK

3. *Rapporto con la vita religiosa*. - Si potrebbero citare ancora molti altri esempi di « santi folli » tra i religiosi e le religiose, in Oriente e in Occidente, in tutti i tempi, compresa la nostra epoca: si pensi a Charles de → Foucauld e al b. Massimiliano Kolbe, il « folle della Madonna ». Si potranno trovare altre indicazioni negli studi citati nella bibliografia. Qui è però importante mettere in luce la relazione esistente fra questa pazzia volontaria per Cristo e la vita religiosa. Si può dire che essa è sintetizzata in questa formula di s. → Bernardo, in cui, dopo essersi paragonato « a un giullare e a un saltimbanco » (*joculator et saltator*) che per la gloria di Dio si rende ridicolo agli occhi degli uomini, dice dei monaci: « Del resto, che altro sembra la nostra vita ai secolari se non una danza, un giuoco, allorché, ciò che essi bramano in questo secolo, noi al contrario lo fuggiamo; e ciò ch'essi fuggono, noi lo bramiamo? » (*Ep.* 87, 12). Di fatto, ogni vita cristiana esige il distacco dai valori di questo mondo, che non vengono negati, ma relativizzati. Ora la vita religiosa è una forma radicalizzata della vita cristiana; essa imprime dunque a questo distacco delle forme più accentuate che, in certi casi-limite, rivestono il significato profetico d'una protesta contro ogni attaccamento a tali valori.

In particolare, il consacrare la propria vita al folle amore di Dio, cercando di conformarsi a Cristo e a Cristo crocifisso, significa rifiutare il retaggio e i compromessi che può offrire la vita secondo il secolo. Spogliarsi materialmente e spiritualmente di tutti i beni di cui si potrebbe legittimamente godere, rinunciare a qualsiasi promozione sociale alla quale si avrebbe il diritto di aspirare, accettare di condurre una vita umile e talvolta umiliata, morire a quell'io che, in noi, tende spontaneamente ad acquisire e ad accumulare, andare talvolta perfino a mendicare: tutte queste implicazioni della povertà volontaria sono altrettante follie agli occhi del mondo. Abbracciare liberamente il → celibato in vista del regno, mentre ci si potrebbe benissimo impegnare nei vincoli del matrimonio, preferire questa « solitudine del cuore » ai normali stimoli offerti dall'amore coniugale e dalla vita di famiglia, è un altro diniego presentato al mondo. Privarsi, per l'obbedienza liberamente accettata, dell'autonomia nella quale normalmente si afferma la personalità, è un altro modo di rendere testimonianza a quella che s. Paolo chiama la follia della croce (*1Cor* 1, 23). Un'altra consiste nel praticare la carità verso quelli di cui nessuno si preoccupa.

Il p. per C. non solo conserva la gioia in mezzo alle restrizioni ch'egli s'impone, ma spesso sente l'invito ad annunciare il paradosso cristiano che non gli basta vivere: il solitario abbandona il suo

deserto per andare là dove sono gli uomini, nella città, e gridarvi il suo amore: in tutti i periodi di fioritura, di riforma e di rinnovamento della vita monastica e religiosa, si vedono sorgere dei santi folli, che si levano contro ogni mediocrità, ogni decadenza, ogni compiacenza per le comodità che offre il mondo. La pazzia per Cristo, nella vita religiosa, non è dunque solamente un segno e un mezzo di santificazione personale: è anche un richiamo all'obbligo che tutti hanno di essere apostoli e di annunciare, ciascuno a suo modo, la Buona Novella d'una salvezza che è speranza.

La santa follia implica, infine, il rigetto delle ideologie e dei conformismi di qualunque specie che asserviscono l'uomo: essa insegna a conservare la libertà nei loro riguardi. La sua testimonianza è necessaria specialmente in un periodo in cui si può esser portati ad accordare un'eccessiva fiducia ai metodi psicologici, ai trattamenti psicoanalitici, che guariscono o attenuano i disturbi mentali d'origine naturale. È certamente legittimo ed eccellente ricorrere, in questi casi, a tali terapie. Esse non sono però sufficienti ad assicurare la piena evoluzione cristiana della persona e la sua maturità spirituale. I p. per C. ricordano che non bisogna confondere la sapienza del Vangelo con quella che il mondo può offrire, né la guarigione dal peccato con la psichiatria.

In conclusione, il paradosso della rinuncia assoluta per Cristo, che è inerente alla vocazione religiosa, spiega perché tanti di questi p. per C. furono religiosi e religiose, e perché il tema della follia sia stato sviluppato soprattutto nella tradizione dei Padri del deserto, del monachesimo orientale e occidentale — celtico, benedettino, cistercense —, delle scuole francescana, ignaziana e altre. Alla luce della storia della Chiesa si può dire che, quando la vita religiosa non dà più alcun segno di follia e non produce più dei santi folli, essa ha bisogno d'essere riformata.

J. Chaurand, *Fou. Dixième conte de la Vie des Pères. Conte pieux du XIII^e siècle*, Ginevra 1971; J. Leclercq, *Le thème de la jonglerie chez St Bernard et ses contemporains*, in *RevHist Spir* 48 (1972) 385-400; Id., « L'idiot » à la lumière de la tradition chrétienne, ivi 49 (1973) 289-304; Id., « Jocolator et saltator ». S. Bernard et l'image du jongleur dans les manuscrits, in *Translatio studii. Manuscripts and Library Studies honoring Oliver L. Kapsner O. S. B.* (Collegeville 1973) 124-48; J. Saward, *The Fool for Christ's sake in monasticism, East and West*, in *One and Two. Monastic Tradition East and West*, ed. da M. B. Pennington, Kalamazoo, Mich., 1976, p. 48-50.

Casi paralleli nella tradizione musulmana sono stati citati e studiati da H. Ritter, *Muslim Mystics' Sirife with God*, in *Oriens* 5 (1952) 3-14 e da A. Bausani, *Note sul « pazzo sacro » nell'Islam*, in *Studi e materiali di storia delle religioni* 29 (1958) 93-107.

J. LECLERCQ

PD, *Piae Discipulae a Divino Magistro*. — Sigla delle → Pie Discepoli del Divin Maestro.

PECCATO: → Capitolo delle colpe, → Confessione, → Penitenza.

PECOT, FRANÇOIS-DONATIEN. — Sacerdote della congregazione dei → Figli di Maria Immacolata, fondatore delle Suore dell'→ Immacolata Concezione, di Niort (Francia), n. a La Chapelle-sur-Erdre (Loira Atlantica, Francia) nel 1815, m. a Chavagnes-en-Paillers (Vandea, Francia) il 15.4.1883. Fu ordinato sacerdote nel 1839 e, due anni più tardi, fece parte dei 10 sacerdoti che, sotto la direzione del p. → Baize, restaurarono l'istituto dei Fi-

gli di Maria Immacolata. Nel 1845 fu assegnato alla sede recentemente fondata a Niort (Deux-Sèvres), ove diede inizio a una scuola per bambine, che, poco per volta, lo portò a fondare la nuova congregazione femminile. Egli continuò a guidarla, ma a cominciare dal 1864, solo di lontano e con molta discrezione, per una certa sfiducia sorto nei suoi confronti e per la sua nomina a maestro dei novizi nel proprio istituto.

J. Robin, *Clartés sur la plaine: le p. P. et la fondation de la Congrégation de l'Immaculée-Conception*, Parigi 1956.

P. REMAUD

PECULIO. — 1. *Nozione*. — Per avere un concetto esatto dell'accezione che la voce p. ha acquisito nel diritto dei religiosi, si deve tenere presente la sua origine etimologica, rapportata al senso che questa voce aveva nel diritto romano.

Secondo il giurista Ulpiano, la voce « p. » etimologicamente deriva dalle voci *pecus-oris*, *pecunia*, *parva pecunia* (*Digest.* 15, 1, 5; Ae. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, III, Padova 1940, p. 609). La esiguità dei beni patrimoniali, indicata nel diritto romano con la voce « p. », non era legata all'impossibilità materiale di accumulare un patrimonio di maggiore consistenza, ma all'incapacità giuridica di entrare in possesso di qualsiasi cosa.

Con la voce « p. », infatti, si indicava quel patrimonio di esigua consistenza (gruzzolo) che mettevano insieme i figli di famiglia e gli schiavi con i premi del proprio lavoro e con i sacrifici dei propri risparmi (*Digest.* 15, 1, 5).

Poiché tanto i figli di famiglia che gli schiavi erano incapaci per legge di qualsiasi titolo di possesso, il fatto di consentire loro di disporre di un proprio p., aldilà dello stretto necessario per la vita di ogni giorno, implicava la « tolleranza » di uno stato di fatto contro uno stato di diritto, pur restando, tanto gli uni che gli altri, destituiti di qualsiasi personalità giuridica, alla mercé di chi poteva disporre della loro vita e della loro morte (*Digest.* 15, 1, 1; 15, 1, 3; 15, 1, 4; 15, 1, 7; 15, 1, 40).

2. *Evoluzione concettuale*. — Le implicazioni di ordine giuridico del concetto di « p. », come veniva inteso nel diritto romano, sono passate in blocco nell'accezione che questa voce ha acquisito nel diritto dei religiosi. Anche nel diritto dei religiosi, infatti, per p. s'intende una modesta disponibilità di beni materiali, valutabili in denaro, che i religiosi si procurano per provvedere alle loro necessità, aldilà delle necessità legate alla vita di ogni giorno. Si tratta del possesso di beni acquisiti precariamente, amministrati dai singoli religiosi indipendentemente dall'amministrazione comune e utilizzati per provvedere alle loro necessità.

Poiché il religioso o è incapace per legge di qualsiasi titolo di possesso (voto solenne di povertà) o gli è proibito per legge l'esercizio di qualsiasi atto amministrativo sui propri beni patrimoniali (voto semplice di povertà), il p. realizzato dal religioso o è contro la legge che lo rende incapace di qualsiasi titolo di possesso o è contro la legge che gli proibisce qualsiasi atto amministrativo sul proprio patrimonio. In entrambi i casi è necessario che venga coinvolta la responsabilità tollerante del superiore, costituendosi corresponsabile di uno stato di fatto contro uno stato di diritto, che gli stessi religiosi hanno